

VIOLAZIONE DELL'INVIOLABILE

Paolo Gambetta

Prefazione

La pace non è mai un dono, ma il risultato di compromessi, rinunce e sacrifici. *Violazione dell'inviolabile* porta il lettore nel cuore di un dramma collettivo che è al tempo stesso intimo. La ricerca di equilibrio tra giustizia e vendetta, tra verità e convenienza, tra speranza e disperazione. Ogni personaggio incarna una sfaccettatura di questo conflitto eterno, mostrando come la pace non sia mai un punto d'arrivo, ma un percorso tortuoso, spesso doloroso. In queste pagine non troverete facili risposte, ma domande urgenti e necessarie, capaci di risuonare oltre l'ultima riga. Perché la pace, ci ricorda l'autore, ha sempre un prezzo, il difficile sta nel decidere se siamo disposti a pagarlo.



Capitolo 1 – Il muro e il silenzio

Il paese si chiamava San Martino al Piano.

Cinquemila anime, due bar, una chiesa, una scuola media.

E un'aria che non respiravi mai davvero. D'inverno soffocava di fumo, d'estate sapeva di cantine e prosciutti appesi.

Gabriele c'era nato, ma non l'aveva mai abitato fino in fondo. In certi luoghi, se tuo padre lavora con le mani e non con le parole, nessuno ti chiede chi sei. Ti guardano, ti giudicano, e basta.

Renato, suo padre, aveva lasciato la quinta elementare per diventare muratore. Uomo di poche frasi, più bestemmie che parole. Le mani rosse, dure come pietra.

La sera si sedeva al tavolo con una birra e il telegiornale. Nessuno lo disturbava. Nessuno ci provava nemmeno. Sua madre invece era svanita un mattino qualunque.

«Torno per cena», aveva detto. Non tornò più.

Gabriele aveva sei anni. Da allora la sua infanzia era rimasta lì, ferma sull'uscio di quella porta che non si era più riaperta.

Martina, la sorella, cinque anni più grande, era diventata tutto insieme : madre, sorella, guardiana.

Occhi sempre stanchi, mani veloci nel dare il resto al banco dell'alimentari dove lavorava come commessa.

«Non ti mettere nei guai, Gabriele'. Che qua i guai non li scordi più.»

Lo diceva piano, ma con la voce di chi sapeva già che lui non l'avrebbe ascoltata.

Il paese aveva le sue regole: lavori che non bastavano mai, motorini truccati, occhi che spiavano dalle panchine.

La legge arrivava sempre tardi.

La voce, invece, arrivava subito.

E feriva più di qualunque sentenza.

Gabriele cresceva così, con una rabbia che non sapeva dove mettere. Non era cattivo.

Era solo arrabbiato: con Dio, con la madre che se n'era andata, con la scuola che lo respingeva, con il mondo intero.

Poi ci sarebbe stata Irene.

Ma per ora c'era solo il suono metallico di una cazzuola sul cemento e un ragazzo con gli occhi aperti e i pugni chiusi.

Il suo regno era un vecchio Ducato bianco. Portiera che cigolava, radio che funzionava a capriccio. Ci aveva messo dentro due anni di risparmi, cantieri pagati in nero, lavori senza fattura, sudore senza garanzia.

Lo chiamavano "il corriere delle cose senza nome".

Trasportava di tutto: scatole di ferramenta, biscotti per pasticcerie, mobili dimenticati in qualche garage. Una volta anche due maiali vivi.

«Pagami, e io lo porto», diceva.

Era puntuale. Onesto. Mai una lamentela.

Ma dentro si portava un silenzio che faceva più rumore della marmitta bucata.

La sera parcheggiava dietro la ferramenta. Il Ducato tossiva come un vecchio fumatore.

Tre piani di scale lo separavano da casa. Sempre gli stessi. Sempre uguali.

La cucina puzzava di umido e aveva un pavimento a scacchi verdi e bianchi. Martina sparecchiava senza guardarlo.

«C'è un piatto nel forno. Polpette.»

Lui annuiva. Non servivano parole.

Si sedevano e mangiavano.

Il silenzio non era nemico: era diventato compagno. Quello di chi ha imparato a bastarsi.

«Ho sentito che sei arrivato fino a Reggio», disse lei.

«Due poltrone e un frigo. Avevano fretta.»

«E ti pagano abbastanza per la fretta?»

«Abbastanza per il pieno. E qualcosa resta.»

Martina scosse la testa. Avrebbe voluto dirgli che meritava di più. Ma a cosa serve dirlo, se lo sanno già entrambi.

Dopo cena, Gabriele si buttava sul letto vestito. A volte apriva l'armadio solo per guardare quei pochi vestiti appesi.

Non gli servivano. Ma era l'unica cosa che non cambiava.

Ventiquattro anni, e la sensazione che la sua vita non fosse mai davvero iniziata.

Giornate che scorrevano addosso come pioggia sul parabrezza: fredde, anonime, tutte uguali.

Eppure dentro c'era un vuoto che si agitava.

Un cuore che cercava una strada che la mente non vedeva.

Quando era bambino contava i gradini fino al secondo piano.

La madre gli diceva sempre:

«Conta piano, non correre. Alla fine ci sono io.»

Uno, due, tre... fino a diciassette.

Poi un giorno non c'era più nessuno.

E i gradini smisero di avere un numero.

Il sogno tornava ogni notte. Sempre uguale.

Una donna con un cappotto blu che camminava davanti a lui senza voltarsi.

Mani sottili, nervose, strette a una borsa troppo grande.

Lui la seguiva nella nebbia. Più accelerava, più lei si allontanava.

Alla fine spariva dietro un portone di ferro.

E lui si svegliava col cuore in gola e la bocca secca.

Ogni volta si chiedeva se fosse un messaggio. O soltanto una condanna.

La mattina dopo un sogno, il paese era più grigio del solito.

Gabriele uscì a stomaco vuoto, solo un caffè al volo. Si infilò nel Ducato come si entra in un'armatura. Tre consegne da fare, poche parole da dire.

Fuori da un magazzino, mentre caricava sacchi di pellet, Sergio gli fece cenno.

«Stasera vieni al bar? C'è la partita.»

«Forse.»

«Dai, c'è birra e casino.»

Sergio e Gabriele erano amici da sempre.

I loro padri facevano i muratori e lavoravano spesso insieme.

I due ragazzini, caschetti troppo grandi in testa, ginocchia sbucciate, mani sporche di sabbia, andavano spesso ad aiutarli nel cantiere.

«Un giorno avremo una ditta nostra», aveva detto Sergio a Gabriele. «Io faccio i conti. Tu parli con la gente.»

Gabriele aveva riso.

Sergio aveva 12 anni, era in cantiere quando successe il fattaccio. Un rumore, un tonfo secco, un urlo.

Il silenzio dopo.

Il padre di Sergio era a terra.

Troppo fermo.

Sergio non pianse subito.

Rimase immobile. Con il casco in mano. Gli occhi spalancati.

Quel giorno non finì l'infanzia.

Finì l'illusione che qualcuno lo avrebbe protetto.

La madre di Sergio si consumò in silenzio.

Lavorava nelle case degli altri, tornava piegata, mani screpolate, tosse sempre più profonda.

«Resistiamo», diceva. Resistere non bastò.

Quando morì, Sergio aveva diciassette anni.

La sorella Rosanna si sposò pochi mesi dopo. Un uomo con un camion, una casa fuori paese.

«Vieni con noi», gli disse. Sergio scosse la testa. «Qui è casa.»

Casa era un materasso sfondato e un frigo quasi vuoto. Non aveva studiato. Non aveva mestiere.

Aveva rabbia. All'inizio erano solo canne al bar. Poi qualcuno disse: "Se la vendi, la paghi la metà".

E fu facile. Cinque grammi diventano dieci.

Dieci diventano cento euro.

Cento diventano la sensazione di contare qualcosa.

Quando arrivarono le pasticche, Sergio non si fece domande.

«È solo un giro. Io non sono uno di loro.»

Ma i soldi veri arrivarono quando iniziò a sconfinare.

«Questa zona non è tua», gli dissero.

Lui rise.

Aveva finalmente una giacca nuova, scarpe pulite, una ragazza diversa ogni mese.

E soprattutto: non aveva più lo sguardo di chi chiede.

Poi cominciò a consumare.

Prima per curiosità. Poi per stare sveglio. Poi per non sentire.

Quando la giornata andava male, si fumava la merce. Quando la merce mancava, il debito cresceva. E il debito, in quel mondo, non è mai solo denaro. È proprietà.

"Il Punto", questo era il nome del bar, era un quadrato di fumo e bestemmie. Tavoli sbeccati, televisore storto. Dentro ci passava tutto il paese: operai, pensionati, ragazzini col cappuccio. E anche quelli con scarpe troppo nuove e occhi troppo vuoti.

Gabriele ci andava poco. Ma ogni tanto aveva bisogno del rumore degli altri per mettere a tacere il suo. Quella sera ci andò. E il destino lo stava aspettando.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.